

“ECHI A TRIESTE DELL’ITALIA UNITA”

3^ CONFERENZA – 13 dicembre 2010

Aula Magna del Liceo G. Galilei
Via Mameli 4 Trieste

Appunti sull’irredentismo triestino

di Fulvio Senardi

Come fu possibile che una città squisitamente cosmopolita come la Trieste settecentesca diventasse, nel corso dell’Ottocento, non solo un epicentro di fervido patriottismo, ma, a detta di Giani Stuparich, quella che, a Novecento inoltrato, fu meglio capace di interpretare gli spiriti romantici del Risorgimento italiano, tanto nei suoi aspetti di passione nazionale che in quelli, mazziniani, di apertura “europeistica”?

Il nostro non era né affievolito né superficiale romanticismo, se dentro di noi Mazzini e De Sanctis poterono rivivere con tanta foga e intensità, quando sembravano ormai echi perduti nell’anima della nazione. Oggi, dopo due guerre, dopo tutti gli sconvolgimenti che hanno aperto un abisso tra il mondo d’allora e quello d’adesso, io penso che fummo noi triestini gli ultimi degli italiani a raccogliere senza titubanza l’eredità spirituale del Risorgimento; e penso che se quest’abisso potrà essere col tempo colmato (la storia è senza soluzioni di continuità), lo spirito italiano nel farsi europeo dovrà passare ancora una volta per di qua” (G. STUPARICH, *Trieste nei mie ricordi*, 1948, *Il ramo d’oro*, Trieste 2002, pp. 37-38)

E come fu possibile, ancora, che una città così esemplare nel suo amore di patria passasse il segno, diventando terreno di contesa tra gruppi nazionali l’un contro l’altro armato (e non solo metaforicamente), bramosi di imporre ad una Trieste plurale e multi-etnica una identità unica ed esclusiva? Per capirlo bisogna guardare all’“irredentismo”, nel bene e nel male una delle prevalenti matrici della sensibilità politico-ideologica della Trieste dell’Ottocento. Cominciando però un po’ più da lontano. Da quando il piccolo borgo tergestino comincia a sognarsi grande emporio, e ottiene gli strumenti per diventarlo.

Lasciamo dunque la parola a Carlo Schiffrer, uno dei primi intellettuali a occuparsi, nel modo più storiograficamente corretto, di “irredentismo” (dopo tante letture strumentali e partigiane), che ha perfettamente ragione quando sostiene che per la comunità cosmopolita che l’istituzione del Porto Franco (1719) aveva richiamato a Trieste, l’italiano era, né più né meno, “la lingua più comoda e necessaria” (*Le origini dell’irredentismo triestino, 1813-1860*, I ed. 1837, ora Del Bianco, Udine, 1978, p. 43). Eppure quella scelta, sorretta da ragioni commerciali più che spirituali, fu gravida di conseguenze. Scelta, per altro, che la classe mercantile triestina difese con testardaggine anche nel momento in cui Giuseppe II, nell’ambito di una politica rigorosamente centralizzatrice, aveva sollecitato l’adozione del tedesco per tutta la corrispondenza ufficiale della periferia con il centro (su questo tema si veda la brillante sintesi di ROBERTO FINZI, *La base materiale dell’italofonia di Trieste*, in Roberto Finzi e Giovanni Panjek, a cura di, *Storia economica e sociale di Trieste – Vol. I - La città dei gruppi*, LINT, Trieste, 2001).

La fase napoleonica, la Restaurazione e il '48, che a Trieste ha solo pochi e flebili echi, la predispone però a farsi carico della sua vocazione italiana: ciò che era nato nel segno della casualità apparirà ben presto un carattere necessario e irrinunciabile della città, che su quel destino comincerà a costruire il “racconto” della propria storia. Eppure Trieste non rinuncia, nella breve ma intensa esperienza della “Favilla” (1836-1847) – giornale di ispirazione romantica, radicato nella cultura italiana ma non ostile al mondo slavo –, alla sua vocazione “cosmopolita”, ma semmai la interpreta secondo nuove esigenze spirituali, nel senso della libertà dei popoli contro l’oppressione dei tiranni.

Affascinati dalla fede nel futuro “associarsi” delle nazioni europee in repubbliche indipendenti e portati perciò ad attribuire troppo facilmente agli altri popoli i loro propri sentimenti [i “favillanti”] prevedevano che il movimento nazionale slavo, che allora era ai suoi albori letterari, divenuto più consapevolmente politico, dovesse inevitabilmente volgersi contro l’Austria, assecondando così la rivoluzione italiana (C. SCHIFFRER *Le origini dell’irredentismo triestino, 1813-1860*, cit. p. 61)

Il vento della storia stava cambiando: il Quarantotto lasciava dietro di sé aneliti di libertà e strascichi d’odio. Sorgeva, anche in cima all’Adriatico, il conflitto nazionale. Fedele alla sua positiva valutazione del cosmopolitismo di Trieste (punto d’incontro – così Tommaseo a Valussi, in una lettera inedita da Venezia del 20 aprile 1847 conservata alla Biblioteca nazionale di Firenze – “delle tre grandi nazioni confluenti a Trieste siccome a foce”), il più grande intellettuale adriatico del tempo, Niccolò Tommaseo, avrebbe ribadito, in una poesia del 1868 (*Trieste*), le sue convinzioni:

Quelle roranti nuvole, / quelle armonie, quegli aliti, /
Come colombe al nido / chiama Trieste a sé.

Di tre valenti popoli, / figlia, sorella ed ospite /
(Tali destin’ la vigile / industria e Dio ti fe’),

de’ fior di tutta Italia / qui fioriranno i calici
o di lontano unanimi / l’aure verranno a te

(nel suo linguaggio classicheggiante ciò che Tommaseo intende dire è che Trieste può portare a sintesi le grandi tradizioni di cultura del Mediterraneo – chiamando a sé le “roranti nuvole”, le “armonie [gli] aliti” della civiltà – proprio in quanto città dove si incontrano, intrecciando costruttivi legami di collaborazione e solidarietà – “tre valenti popoli”: i latini, gli slavi, i germanici).

Intanto però la città, a piccoli e impercettibili passi, scivolava in una logica di scontro che contrapponeva la componente italiana al nemico di fuori, l’Impero, e al nemico di dentro, gli sloveni. Da sempre conviventi con gli italiani, questi ultimi, nella città e nel contado, ma protagonisti di un risveglio nazionale che li poneva in posizione inevitabilmente conflittuale con la maggioranza urbana. Trieste, Trst e Triest si scoprono così speculari ma nemiche, protagoniste di un antagonismo che adopera, per ora, gli strumenti della penetrazione culturale. A partire dal 1860 si fondano in città le prime “citalnice”, sale di lettura slovene, nel 1863 il Comune apre a Trieste il primo Ginnasio italiano, la “cittadella” delle scuole in piazza Lipsia, ora piazza Hortis, ricostituisce a Trieste, nel 1876, l’intero ciclo di istruzione in lingua tedesca.

Le guerre di indipendenza diedero ai triestini di sentimenti italiani la speranza che le nuove frontiere avrebbero compreso la loro città. L’esito della terza guerra di indipendenza fu pertanto una cocente delusione. Ma per la prima volta un numero considerevole di austro-italiani marciò con Garibaldi: sarebbero ritornati a Trieste, dopo l’amnistia, per rivestire ruoli importanti, sia nell’associazionismo (Edgardo Rascovich, personaggio di spicco della Società operaia, di ispirazione garibaldino-mazziniana, e capo dell’ala sinistra del partito liberal-nazionale) che nella vita culturale (Giuseppe Caprin, co-fondatore e poi direttore dell’“Indipendente”, portavoce dell’irredentismo triestino). Peggio ancora la stipula della Triplice Alleanza, firmata nell’anno della morte di Giuseppe Garibaldi, il 1882: il segnale più esplicito della fine del Risorgimento.

Alla prospettiva di una prossima annessione succedeva così quella di una resistenza lunga e difficile per restare italiani dentro un Impero dove essi contavano, per ragioni numeriche, poco o

nulla. Così scrisse a questo proposito nel 1920 Silvio Benco, una delle voci più autorevoli del fronte irredentista fra Otto e Novecento:

era avvenuto un mutamento notevole nelle tattica dei partiti italiani di Trieste e delle terre irredente. La Triplice Alleanza, rassodatasi a poco a poco, costituiva stabilità a una situazione di cose che fino a ieri era reputata precaria: la resistenza delle popolazioni irredente doveva prevedere la possibilità di prolungarsi in un tempo determinato. Alla politica garibaldina, della quale erano tutte penetrate l'Associazione ginnastica e la sua figliola, l'Unione, succedeva la politica del "Pro Patria" (1886-1890), la politica della "Lega Nazionale" dal 1891 in poi: istituzioni non più di ribellione, ma di strenua difesa dell'esistenza nazionale minacciata nei suoi confini etnici (*La società ginnastica di Trieste - 1863-1920*, Trieste, s.d. ma 1920, p. 29)

Tendeva di conseguenza a svilupparsi, nel seno della comunità italiana, uno specifico atteggiamento spirituale, morale e psicologico. La lotta per la lingua e per la cultura finiva per diventare un imperativo categorico, acquisire l'oltranza di una vera e propria religione civile: è la "crescente inquietudine, [...] irritabilità [...] ipertensione quasi patologiche del sentimento nazionale che [...] diviene l'atmosfera quotidiana quasi ossessionante nella quale vive l'italiano [del Litorale austriaco e di Trieste in particolare, *NdA*] e alla quale son ricondotti come a un motivo unico, tutti i giudizi di valore, ogni misura di merito" di cui ha scritto, in pagine indimenticabili, Enrico Sestan (*Venezia Giulia – Lineamenti di una storia etnica e culturale* (1947), Del Bianco, Udine, 1997, p. 102).

La battaglia ideale si rifletteva anche sul fronte politico: sconfitta la frazione austriacante, nel Consiglio Comunale, che esercitava anche la funzione di Dieta provinciale, prevarrà sempre il partito liberal-nazionale italiano, fino a che la guerra allontanerà il pericolo di quella riforma del sistema elettorale che avrebbe fatto molto avanzare la rappresentanza degli sloveni (vedi ANNA MILLO, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)* in R. Finzi, C. Magris e G. Miccoli, a cura di, *Il Friuli - Venezia Giulia, Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 2002, Vol. I). L'inconciliabilità delle posizioni tra i diversi gruppi nazionali era stata emblematicamente annunciata da due libri apparsi nello stesso anno, il 1877. Era stata allora pubblicata la *Storia di Trieste raccontata ai giovanetti*, di Jacopo Cavalli, successivamente più volte ristampata, che rivendicava il carattere italiano di Trieste, considerato come il suo costante tratto identitario dall'epoca medievale al presente, e spiegava il particolarismo e la volontà di autonomia del Comune antico e moderno come volontà di difesa dell'italianità contro lo straniero. Invece Ludovico Vulicevic chiariva nel suo *Slavi e italiani dall'Judrio al Quarnaro* che il giorno in cui l'Italia fosse giunta a Trieste ci sarebbe stata, nelle regioni annesse, la morte nazionale degli slavi, che solo l'Austria poteva tutelare e difendere.

Individuato il "nemico", bisognava dunque "costruirne" il profilo, secondo procedure rigidamente dicotomiche ben note agli storici ed ai sociologi. Il mondo slavo che stava affrontando la sfida con gli italiani in quella Dalmazia che Tommaseo avrebbe voluto pacificamente binazionale, ben presto costruì e ampiamente diffuse, per la sua battaglia politico-ideologica, l'immagine dell'italiano come straniero, un colonizzatore di cui restava qualche traccia che andava cancellata, "inaccettabile presenza straniera nel cuore di una terra ritenuta puramente slava" (LUCIANO MONZALI, *Italiani di Dalmazia – Dal Risorgimento alla Grande guerra*, Firenze, Le Lettere 2004, p. 308). La minoritaria italianità della Dalmazia e quella delle *enclave* italiane all'interno di aree che gli intellettuali sloveni e croati consideravano proprio "territorio etnico" (la costa orientale dell'Adriatico e l'intero Litorale Austriaco a ovest dell'Isonzo) era vista così come il risultato di una violenza della storia, una penetrazione "coloniale" da respingere con intransigenza. Gli italiani di Trieste trovarono invece il loro ideologo più fortunato in Giuseppe Caprin, che forgiò un'immagine negativa dello sloveno, destinata a mettere salde radici nell'anti-slavismo di Trieste e della Giulia più in generale. Nel capitolo *Gli slavi di Alpi Giulie*, il libro del 1895 (*Alpi Giulie*, Ed. Italo Svevo, Trieste, 1969) egli, in forma duramente contrappositiva, paragonava l'incolta rozzezza degli slavi, e degli sloveni in particolare – popolazioni "di cui un'appendice occupa per antico straripamento la nostra provincia" (p. 422) e che "simili ai metalli in difficile fusione [...] non hanno inteso il calore della civiltà, onde conservano a tutt'oggi intatte le abitudini primitive" (p. 429), solo mitigata per influenza "dalla cultura germanica e dall'italiana" (p. 390) – all'alto livello

di civiltà degli italiani : se, esordiva, “gli Italiani avevano nelle città il comune nobile [...] gli Slavi [...] non crearono un solo luogo chiuso, non seppero dar forma comunale ai loro villaggi, soggetti all’autorità d’un villico analfabeta, che veniva detto *zuppano*” (p. 407), e per di più rimasero divisi e ostili tra loro, “regna[ndo] tra le diverse schiatte slave quel senso di avversione, che nei volghi ignoranti predomina per tutti coloro che non parlino la loro lingua o dialetto” (p. 413). Notato quindi fra essi, un movimento di “risveglio” (accompagnato da “quel sentimento di avversione contro gl’Italiani, che alcuni preti e maestri van seminando a piene mani” – p. 416), Caprin si assumeva il compito di vagliare se “gli Slavi posseggono le facoltà indispensabili per un vero e luminoso mutamento civile” (p. 417). E, citando varie fonti storiche e letterarie, giungeva a conclusioni che giustificavano l’interrogativa retorica riportata di seguito: “e si dirà causa santa e giusta quella che genti venute da varie contrade, disgiunte fra loro da diverse parlate, e che il destino non sollevò ancora dalla cruda manualità della vita, imprende contro un popolo italiano, che ha incarnato nella storia il suo pensiero di libertà e sino la sua irritabile gelosia nazionale, e che legò a questa stessa istoria, in tutte le pagine, un fiero patriottismo congiunto al desiderio, all’amore e alla potenza di avvantaggiarsi nelle scienze e nelle arti – desiderio illuminato ed interprete del sentire civile?” (p. 427). Una causa, concludeva, che non è quella di “un popolo che dinanzi agli occhi del mondo, solleva lo spirito suo, intento a tutte le miglurie civili e alle più nobili conquiste intellettuali; ma d’una battaglia ordinata e diretta da alcuni deputati liburni, da due o tre giornalisti e da moltissimi preti forastieri, i quali sdegnando ogni consiglio di temperanza, danno al sentimento nazionale la forma più irritante e sognano di poter togliere dalla mano degl’Italiani tutte le più vetuste, le più sacre e più gelose istituzioni; giacché pensano che il diritto politico possa prevalere sul diritto della secolare storia civile, come una volta quello della spada prevalse su quello della ragione e dell’umanità” (p. 433).

Il solco di incomprensione e di odio era tracciato. Caduto l’Impero se ne sarebbero visti i frutti nel fascismo e nel titoismo.

Fulvio Senardi, laureato in lettere, dottore di ricerca in storia, ha insegnato nelle scuole e all’università in Italia e all’estero (Zurigo, Treviri, Zagabria, Pécs HU). Attualmente in quiescenza si occupa di storia, storia della cultura e della letteratura. Oltre ad un centinaio di saggi di argomento storico-letterario, ha firmato vari volumi e curatele.

SINTESI DELLA 3[^] CONFERENZA a cura della classe 3G, liceo Galileo Galilei

Il termine irredentismo nasce nel 1877 con Matteo Imbriani.

Con la terza guerra d'indipendenza si ha l'impressione di una conclusione del Risorgimento.

Rimangono escluse dall'Italia Unita le cosiddette terre "irredente" (= non salvate), tra cui Trieste.

- 1882:
- Muore Garibaldi
 - Triplice alleanza (Italia+Austria+Prussia)
 - Fallito attentato di Guglielmo Oberdan
 - 5° centenario dalla dedizione di Trieste all'Austria



Quadro di Cesare dell'Acqua, Dedizione di Trieste all'Austria, 1856

Nel 1868 nasce a Trieste il partito liberal-nazionale, vicino all'irredentismo; quest'ultimo filone di pensiero si configura come difesa della città dall'Austria, ma presuppone quella italiana come unica identità culturale, in contrasto col multiculturalismo della Trieste del tempo.

L'irredentismo si presenta perciò come una "religione civile", che riteneva i patrioti morti per la causa irredentista come martiri.

Confronto Risorgimento – Irredentismo:

Il Risorgimento non divideva nazione e popolo ma voleva la libertà d'Italia e di tutti gli altri popoli oppressi dai grandi imperi, mentre l'irredentismo ha una visione più "avidata" della patria, con conseguente svalorizzazione delle altre patrie pur presenti nell'impero (Sloveni, croati).